

EUROPA AI MARGINI

VITTORIO EMANUELE PARSÌ

Non a sufficienza per far felici i suoi sostenitori più liberal, ma abbastanza per consentire ai falchi di accusarlo di aver minato la credibilità strategica americana. Ma, soprattutto, un argomento spendibile nel prossimo summit antiproliferazione di Washington, che però rende ancora più complicati i rapporti con gli alleati della Nato.

CONTINUA A PAGINA 39

L'intervista che preannuncia la (quasi) rinuncia (non definitiva) al first strike atomico da parte americana fa sicuramente scalpore. Se non altro perché segna un altro passo verso la fine di un provvisorio «post-Guerra Fredda» che dura ormai da oltre 20 anni e indica come meno utopico l'obiettivo di un mondo libero dalle armi nucleari. In termini di dottrina difensiva degli Usa, ci dice che il Pentagono si appresta a prendere atto che coloro che vogliono e possono colpire il territorio americano con attacchi convenzionali, chimici e batteriologici non sono sensibili alla deterrenza nucleare. Fino ad ora, del resto, con l'eccezione di Pearl Harbor nel dicembre 1941 (che peraltro allora non era considerato propriamente territorio nazionale), solo Osama Bin Laden era riuscito nell'impresa di bombardare l'America. Ma, a onor del vero, va detto che non risulta che l'ipotesi di scatenare un attacco nucleare sull'Afghanistan sia stata presa in seria considerazione neppure da George W. Bush.

Dal punto di vista delle minacce che possono giustificare politicamente ed eticamente una rappresaglia nucleare a un attacco non nucleare, diciamo così con chiarezza, la situazione è decisamente cambiata con la fine dell'Urss. In questo nuovo mondo, persino le 1500 testate atomiche che Mosca e Washington si riservano di conservare bastano e avanzano per mantenere il rango e il prestigio di superpotenza nucleare. Senza considerare che, oggi, è proprio in campo «convenzionale» (se l'espressione ha ancora un senso), che gli Usa sono una spanna sopra gli altri.

Per dirla con l'editorialista del New York Times Roger Cohen, d'altro canto, bisognerebbe chiedersi se, insieme alla Guerra Fredda, e a una sicurezza (efficacemente) garantita per circa 40 anni dalla prospettiva della mutua distruzione garantita, non sia ormai sparito anche il vecchio mondo transatlantico. Durante la Guerra Fredda, infatti, era proprio la minaccia che gli Stati Uniti avrebbero reagito con la rappresaglia atomica an-

che di fronte a un attacco convenzionale in Europa, a far star tranquilli gli europei e a tenere a bada i russi. Oggi sembra quasi che le parti si siano invertite e che, pur di conquistare Mosca alle sanzioni anti-iraniane, Washington sia disposta a tirare un'altra picconata a quel che resta di Transatlantia. È vero che pure l'Europa è sostanzialmente al sicuro da attacchi nucleari di sorta (Parigi ha più teste di Pechino e Londra segue a ruota i cinesi), ma il punto è che la garanzia nucleare strategica fornita dall'America è una delle poche cose che rende gli Usa ancora indispensabili e insostituibili per la sicurezza europea. Rinunciare al first strike nucleare, oltretutto senza aver prima consultato gli alleati, indebolisce l'Alleanza (un cui comitato di saggi, guidato da Madeleine Albright, aveva appena ribadito la necessità di mantenere anche armi nucleari tattiche in Europa), e non la rafforza; anche se può paradossalmente esaudire le aspirazioni del presente governo tedesco.

In un bel commento sulla «Stampa» di ieri, Enzo Bettiza si interrogava su quale Russia fosse l'interlocutore dell'Occidente - quella di Putin o quella di Medvedev? - mentre sul «Corriere» André Glucksmann sottolineava come Berlino ballasse qualche giro di valzer di troppo con Mosca. Difficile credere che a Washington non se ne siano accorti. Più facile pensare che avessero in mente qualcosa di diverso dai rapporti transatlantici: e questa non è una buona notizia per l'Europa. Forse davvero il presidente Obama ha iniziato a porsi il problema di cercare il consenso con i leader del mondo e non solo quello dell'opinione pubblica, come sosteneva il «Washington Post» esattamente mercoledì scorso: il problema, per noi europei, è che, Obama sembra voler reagire al declino americano cercando di perseguire una nuova leadership globale, anche a costo di mettere a repentaglio l'idea stessa di Occidente.